

Quid vero nunc agimus, frater? Ecce, iam fere omnia tentavimus, et nusquam requies: Quando illam expectamus? ubi eam querimus? Tempora, ut aiunt, inter digitos effluxerunt; spes nostre veteres cum amicis sepulte sunt. Millesimus trecentisimus quadragesimus octavus annus est, qui nos solos atque inopes fecit; neque enim ea nobis abstulit, que Indo aut Caspio Carpathio³ ve mari restaurari queant: irreparabiles sunt ultime iacture; et quodcunque mors intulit, immedicabile vulnus est. Unum est solamen: sequemur et ipsi quos premisimus. Que quidem expectatio quam brevis futura sit, nescio; hoc scio, quod longa esse non potest. Quantulacunque sane est, non potest esse non molesta. Sed a querelis saltem in principio temperandum est. Tibi, frater, quenam tui cura sit, quid de te ipso cogites, ignoro; ego iam sarcinulas compono, et quod migraturi solent, quid mecum deferam, quid inter amicos partiar, quid ignibus mandem, circumspicio. Nichil enim venale michi est. Sum sane ditior seu, verius, impeditior quam putabam: multa michi scriptorum diversi generis supellex domi est, sparsa quidem et neglecta. Perquisivi situ iam squalentes arculas, et scripturas carie semesas pulverulentus explicui. Importunus michi mus nocuit atque edacissimum tinee vulgus; et palladias res agentem inimica Palladis turbavit aranea⁴. Sed nichil est quod non frangat durus et iugis labor. Confusis itaque circumventus literarum cumulis et informi papiro obsitus, primum quidem cepi impetum cuncta flammis exurere et laborem inglorium vitare; deinde, ut cogitationes et cogitationibus erumpunt, 'Et quid' inquam, 'prohibet, velut e specula fessum longo itinere viatorem, in terga respicere et gradatim adolescentie tue curas mentientem recognoscere?' Vicit hec sententia; sicut enim non magnificus, sic non inamenu labor visus est, quid quo tempore cogitasset recordari. Sed temere congesta nullo ordine versanti, mirum dictu quam discolor et quam turbida rerum facies occurreret; ut quedam, non tam specie illorum quam intellectus mei acie mutata, vix ipse cognoscerem; alia vero non sine voluptate quadam retroacti temporis memoriam excitarent. Et erat pars soluto gressu libera, pars frenis homericis astricta⁵, quoniam ysocraticis habenis⁶ raro utimur; pars autem, mulcendis vulgi auribus intenta, suis et ipsa legibus utebatur⁷. Quod genus, apud Siculos, ut fama est, non multis ante seculis reatum, brevi per omnem Italiam ac longius manavit,

Fratello mio, che mi resta a fare? Ecco, già quasi tutto ho tentato e in nessun luogo ho trovato quiete. Quando verrà? dove cercarla? Il tempo, come si suol dire, è sfuggito di tra le dita; le antiche speranze sono morte con gli amici. L'anno 1348 mi ha reso solo e infelice; e mi ha tolto cose che né l'Indico mare, né il Caspio o il Carpatico³ mi possono rendere: le ultime perdite sono state irreparabili; e ogni ferita che la morte infligga, è insanabile. Uno solo è il conforto: che anche noi seguiremo quelli che ci hanno preceduti. Questa attesa io non so quanto sia per esser breve; ma so che non può esser lunga. Tuttavia, per quanto breve, non può non essere dolorosa.

Ma, almeno in principio, debbo trattenere i lamenti. Io non so o fratello di che tu ti occupi, che pensi di te stesso; io, faccio ormai i bagagli e, come coloro che son per partire, sto deliberando che cosa portar meco, che cosa dividere tra gli amici, che cosa gettar nel fuoco. Poiché io non possiedo nulla da vendere; ma son più ricco, o meglio più impiccato di quel che credessi: c'è in casa mia una farragine di scritti di vario genere, sparsa e confusa. Ho frugato negli scrigni ormai pieni di muffa, e coprendomi di polvere ho svolto manoscritti mezzi rosi dai tarli. Gran danno mi hanno fatto i topi molesti e il vorace stuolo delle tignole, e a me, amico di Pallade, ha recato gran molestia il ragno, di Pallade nemico⁴.

Ma tutto vince un duro e assiduo lavoro. Mentre dunque ero così circondato da un mucchio di scritti e quasi assediato da una caterva di carte, provai da prima una gran voglia di dar tutto alle fiamme e risparmiare così un'ingloriosa fatica; ma poi, come accade che da un pensiero ne nasca un altro, mi dissi: 'Ma chi m'impedisce di riguardare indietro, come da una altura il viandante stanco del lungo viaggio, e passare in rivista, soppesandolo, il lavoro della mia giovinezza?' Vinse questo partito; anche perché mi parve una fatica, se non splendida, almeno non spiacevole riandare che cosa e quando aveva meditato.

Mentre andavo a caso sfogliando quegli scritti ammuccati lì in un fascio, non è a dire quanto l'aspetto di essi mi apparisse disperato e confuso; al punto che alcuni io riuscivo appena a riconoscere, non tanto per il loro contenuto, quanto per il cambiamento avvenuto in me; altri invece mi suscitavano non senza diletto il ricordo del tempo passato. Parte erano in libera prosa, parte legati al metro d'Omero⁵ (perché raramente mi accade di seguir le norme di Isocrate⁶), parte ancora, destinati a dilettere le orecchie del volgo, erano soggetti a loro leggi particolari⁷; il qual genere, già trattato dagli antichissimi Greci e Latini (sappiamo in realtà che per i

apud Grecorum olim ac Latinorum vetustissimos celebratum; siquidem et Athicos et Romanos vulgares rithmico tantum carmine uti solitos accepimus⁸. Hec itaque variarum rerum tanta colluvio aliquot me diebus occupatum habuit; et licet dulcedine non parva atque amore ad proprias inventiones insito retraheret, vicit tamen caritas maiorum operum⁹, que iam diutius interrupta, non sine expectatione multorum de manibus meis pendent; vicit recordatio vite brevis. Timui, fateor, insidias; quid enim, queso, fugacius vita est, quid morte sequacius?¹⁰ Subiit animum que iecissem fundamenta, quid michi laborum vigiliarumque restaret: temeritas, imo vero insaniam visa est in tam brevi et incerto tempore tot longos certosque labores amplecti, et vix ad singula suffectorum ingenium in diversa distrahere; presertim cum, ut nosti, labor alius me maneat, tanto preclarior quanto plus solide laudis est in actionibus quam in verbis¹¹. Quid multa? incredibilem forte rem audies, veram tamen: mille, vel eo amplius, seu omnis generis sparsa poemata seu familiares epytolas – non quia nichil in eis placuisset; sed quia plus negotii quam voluptatis inerat – Vulcano corrigendas tradidi¹². Non sine suspitio quidem – quid enim mollitiem fateri pudeat? –; sed occupato animo quamvis acri remedio succurrendum erat, et tanquam in alto pregravata navis, relevanda preciosarum etiam iactu rerum. Ceterum, illis ardentibus, pauca quidem animadverti in angulo iacentia, que vel casu magis quam consilio servata vel pridem a familiaribus transcripta, cuncta vincenti senio restiterant. Pauca, dixi, vereor ne lectori multa, scriptori autem longe nimia videantur. His ego indulgentior fui: vivere passus sum, non illorum dignitati, sed labori meo consulens; nichil enim negotii preferebant. Ea vero duorum amicorum librantis ingenia hac lance partiri visum est; ut prosa tibi, carmen Barbato¹³ nostro cederet; sic enim et vos olim optare solitos et me pollicitum esse memineram. Itaque cuncta passim occursantia uno impetu vastanti et ne his quidem – ut tunc erat animus – parsuro, vestrum alter ad levam alter ad dextram adesse visus, et apprehensa manu, ne fidem meam et spes vestras uno igne consumerem, familiariter admonere. Hec illis evadendi precipua causa fuit; alioquin, crede michi, cum reliquis arsissent.

Hec ergo, que nunc tibi de virili reliquiarum illarum parte obveniunt, qualiacunque sunt, non solum equo, quin etiam avido animo perleges. Non audeo illud Apuleii Madaurensis¹⁴ in comune iactare: «Lector, intende; letaberis»; unde enim michi id fiducie, ut lectori

loro canti popolari i Greci e i Romani si siano valse soltanto di poesia ritmica), tornato in vita non molti secoli fa, come si crede, presso i Siciliani, in breve si sparse per tutta Italia e più in là⁸.

Tutta questa farragine di cose varie mi tenne occupato per alcuni giorni, e sebbene fossi non poco dominato da quella tenerezza e attenzione non lieve che sempre proviamo per le opere nostre, vinse tuttavia l'amore per le opere maggiori⁹, che ormai da tempo interrotte, ho tuttavia tra mano, non senza grande aspettazione di molti; vinse anche il pensiero della brevità della vita. Temei, lo confesso, le insidie; che v'è infatti di più fuggevole che la vita, di più imminente che la morte?¹⁰ Pensai ai fondamenti che avevo gettato, e a quanto ancora mi rimanesse di fatiche e di veglie; e mi parve temerità, anzi pazzia, contenere in uno spazio di tempo così breve e incerto tanti e così lunghi e certi travagli, e distrarre a cose diverse un ingegno che appena è sufficiente a ciascuna in sé; tanto più che, come sai, mi attende un'altra fatica, tanto più nobile, quanto più sicura lode e nei fatti che nelle parole¹¹. Che più? Udrai forse cosa incredibile, ma vera: più di mille, tra poesie di vario genere e lettere familiari, diedi a correggere a Vulcano¹², non perché nulla in esse mi piacesse, ma perché il diletto non era pari alla fatica. Non, a dir vero, senza rimpianto (perché vergognarmi della mia debolezza?); ma all'animo affaticato io dovevo soccorrere con un rimedio sia pur doloroso come in alto mare una nave troppo carica si risolveva gettando le merci preziose.

Or, mentre quelle ardevano, alcune poche notai giacenti in un angolo, le quali, o risparmiare per un caso più che per un deliberato proposito, o già copiate dai miei familiari, tutte s'eran sottratte alla vittoria del tempo; poche, ho detto; ma temo che a chi le legga non abbiano a sembrar molte, e troppe a chi le scrisse. Con queste io fui più indulgente: le lasciai vivere, per un riguardo alla mia fatica, non al loro merito, perché non mi imponevano lavoro alcuno. E ponendo mente al diverso ingegno di due miei amici, mi parve ben fatto dividerle con questo criterio, che la prosa toccasse a te, la poesia al nostro Barbato¹³; così infatti mi ricordavo aver voi desiderato e io aver promesso. E mentre impetuosamente buttavo all'aria tutto ciò che mi veniva alle mani, con l'intenzione, che allora avevo, di non risparmiar nulla, mi parve che l'uno di voi apparisse alla mia destra, l'altro alla sinistra, e, presomi per mano, amichevolmente mi ammonisse a non dare al fuoco la parola data e le speranze vostre. Questa fu la cagione prima della salvezza di quegli scritti; altrimenti, credi a me, sarebbero bruciati insieme con gli altri.

Or dunque, la parte di quelle reliquie che toccano a te, quali esse siano, tu vorrai leggerle non solo benignamente, ma volentieri. Non oso mettere innanzi quelle parole di Apuleio di Madaura: «Lettore, sta attento, e godrai»¹⁴; donde infatti potrebbe venire in

vit. Que idcirco memorare nunc libuit, ut memineris me inter pericula natum, inter pericula senuisse; si modo iam senui, et non graviora michi in senio reservantur. Hec autem, etsi comunia sint omnibus intransibilibus in hanc vitam – neque enim militia solum, sed pugna est vita hominis super terram²⁹ – sunt tamen alia alii et longe diversum pugne genus; et quamvis quenque sua pregravent, tamen revera inter eas quibus premimur sarcinas, multum refert. In his ergo vite tempestatibus, ut ad rem redeam, nullo portu anchoram longum in tempus iaciens, quot veros amicos nescio, quorum et iudicium anceps et penuria ingens est, notos autem innumerabiles quesivi. Multis itaque multumque animo et conditione distantibus scribere contigit; tam varie ut ea nunc relegens, interdum pugnantia locutus ipse michi videar. Quod propemodum coactum me fecisse fatebitur quisquis in se simile aliquid expertus est. Prima quidem scribentis cura est, cui scribat attendere; una enim et quid et qualiter ceterasque circumstantias intelliget. Aliter virum fortem, aliter ignavum decet alloqui; aliter iuvenem inexpertum, aliter vite muneribus functum senem; aliter prosperitate tumidum, aliter adversitate contractum; aliter denique studiosum literisque et ingenio clarum, aliter vero non intellecturum siquid altius loquaris. Infinite sunt varietates hominum, nec maior mentium similitudo quam frontium; et sicut non diversorum modo, sed unius stomachum non idem cibus omni tempore delectat, sic idem animus non uno semper nutriendus stilo est; ut geminus sit labor: cogitare quisnam ille sit cui scribere propositum est, qualiter ve tunc affectus, cum ea que scribere instituis lecturus est. Quibus ego difficultatibus multum a me ipso differre compulsus sum; quod ne michi ab iniquis iudicibus vitio verteretur, partim beneficio ignis obtinui, partim tu michi prestitis; si clanculum suppressoque nomine ista possederis. Que si inter paucos superstites amicos occultare non potes, quoniam linceos oculos habet amicitia, nilque amicorum visui impervium est, admone ut siquid horum apud eos substiterit, quamprimum abiciant, nequa in eis rerum aut verborum mutatione turbentur. Ita enim accidit ut qui hec in unam congeriem redigi nunquam aut tibi ut peteres aut michi ut assentiret, venturum in animum suspicabar, laborem fugiens, passim in una dictum epistola in altera repeterem meisque, ut ait Terentius, pro meis uterer³⁰. Novissime cum multis annis edita et ad diversas mundi plagas ire iussa unum in

glio di te. Tutto questo mi è piaciuto ricordare, perché tu ti rammenti che, nato tra i pericoli, tra i pericoli sono invecchiato; se pure posso dirti già vecchio, e più gravi casi non mi son riserbati nella decrepitezza. Ma sebbene queste sian cose comuni a tutti coloro che entrano nella vita – poiché la vita dell'uomo sulla terra non è soltanto una milizia²⁹, ma una lotta – tuttavia a ciascuno tocca il suo genere di lotta; e quantunque ognuno sia gravato da un suo peso, tuttavia, nel fatto, c'è molta differenza tra i pesi che gravano sull'uno e sull'altro.

Per tornare all'argomento, in questa tempesta della vita trascorsa senza gettar mai per lungo tempo l'ancora in un porto, io non so quanti veri amici mi sia acquistato, che ben difficile è giudicarli, e grande n'è la penuria, ma so che rapporti amichevoli me li son procurati con innumerevoli persone. Mi accadde perciò di scrivere a molti, diversi per indole e condizione; e in modo così vario, che ora, rileggendo quelle lettere, mi par talvolta di essermi trovato in contraddizione con me stesso; che è cosa quasi inevitabile, come converrà chiunque abbia fatto sopra di sé un simile esperimento. Poiché, prima cura di colui che scrive è di pensare a chi scrive; soltanto così può rendersi conto della materia, del tono e delle altre circostanze della lettera; diverso è il modo di rivolgersi a un uomo forte o a un vile, a un giovane inesperto o a un vecchio pratico della vita, a chi sia gonfio di prosperità o a chi sia abbattuto dalle disgrazie, a un letterato famoso o a chi non ti comprenderebbe se tu parlassi troppo alto. Infinita è la varietà degli uomini; né maggiore la somiglianza delle menti che della faccia; e come allo stomaco, non solo di persone diverse, ma della stessa persona, non piace sempre un medesimo cibo, così uno stesso animo non si deve sempre nutrire con un medesimo stile; sicché doppia è la fatica: pensare chi sia colui al quale ci proponiamo di scrivere, e in quali condizioni d'animo si trovi quando leggerà quello che si sta per scrivere. Da queste difficoltà io sono stato spesso costretto a mostrarmi diverso da me stesso; e acciò che questo non mi venga biasimato da ingiusti giudici, ho provveduto in parte con l'aiuto del fuoco, e in parte vi provvederai tu, serbandone queste carte nascoste e anonime. Che se poi tu non potrai sottrarle ai pochi nostri superstiti amici, perché l'amicizia ha occhi di lince e nulla le sfugge, pregali che se alcuna di esse è presso di loro, la distruggano subito, per non sentirsi offesi da qualche cambiamento di concetto o di parole. Poiché, nello scrivere un così gran numero di lettere, io non ho mai pensato che verrebbe un momento che tu potessi chiedermele e io mandartele: e così, per scansar fatica, ripetevo in una lettera quel che avevo già detto in un'altra, e, come dice Terenzio, facevo mio il mio³⁰. Ma poco fa, trovandosi riunite in uno stesso tempo e luogo cose composte nel corso di lunghi anni, chiaramente

tempus locumque convenissent, facile deformitas uniti corporis apparuit, que per membra tegebatur, et verbum quod semel in una epystola positum delectabat, in toto opere sepius repetitum fastidio esse cepit: uni itaque relinquendum, de reliquis eradendum fuit. Multa quoque de familiaribus curis, tunc forte dum scriberentur cognitu non indigna, nunc quamvis cupido lectori gravia, detraxi, memor in hoc irrisum a Seneca Ciceronem³²; quanquam in his epystolis magna ex parte Ciceronis potius quam Senecæ morem sequar. Seneca enim, quicquid moralitatis in omnibus fere libris suis erat, in epystolis congescit; Cicero autem philosophica in libris agit, familiaria et res novas ac varios illius seculi rumores in epystolis includit. De quibus quid Seneca sentiat, ipse viderit; michi, fateor, peramena lectio est; relaxat enim ab intentione illa rerum difficultum, que perpetua quidem frangit animum, intermissa delectat.

Multa igitur hic familiariter ad amicos, inter quos et ad te ipsum, scripta comperies, nunc de publicis privatisque negotiis, nunc de doloribus nostris, que nimis crebra materia est, aut aliis de rebus quas casus obvias fecit. Nichil quasi aliud egi nisi ut animi mei status, vel siquid aliud nossem, notum fieret amicis; probabatur enim michi quod prima ad fratrem epystola Cicero idem ait³², esse «epystole proprium, ut is ad quem scribitur de his rebus quas ignorat certior fiat». Atque ea michi tituli fuit occasio; de quo aliquando cogitanti, quamvis epystolarum nomen consentaneum rebus esset³³, quia tamen et multi veterum eo usi erant et ipse ego varium carmen ad amicos, de quo paulo supra mentio incidit, eodem prenotabam, bis eo uti piguit, novumque ideo placuit nomen, ut *Familiarium Rerum Liber* diceretur. In quo pauca scilicet admodum exquisite, multa familiariter deque rebus familiaribus scripta erant; etsi interdum, exigente materia, simplex et inelaborata narratio quibusdam interiectis moralibus condiatur; quod et ab ipso Cicerone servatum est. Et hec tam multa quidem de tam parva re loqui, censorum premordacium iubet metus; qui, nichil scribentes quod iudicari queat, de aliorum iudicant ingeniis. Impudentissima temeritas, que solo silentio tuta est: complosis in litore manibus sedenti, facile est ferre quam velit de gubernatoris arte sententiam. Adversus hanc proterviam latebris saltem tuis horridula hec atque improvide nobis elapsa defendito. Illam vero non Phidie Minervam, ut ait Cicero³⁴, sed qualemcunque animi mei effigiem³⁵ atque ingenii simulacrum multo michi studio dedolatum, si unquam supremam illi manum imposuero, cum ad te venerit, secure qualibet in arce constituito.

te mi apparve la deformità di questo corpo riunito insieme, la quale non appariva nelle sue parti, e una parola che usata una sola volta in una lettera mi piaceva, ripetuta poi assai spesso in tutta l'opera mi recava fastidio: bisognò dunque lasciarla in quella sola e cancellarla nelle altre. Molti poi dei miei intimi affanni, che quando scrivevo mi parve utile far conoscere e ora sarebbero noiosi anche a un lettore curioso, ho creduto bene di toglier via, ricordando che per questo appunto Cicerone fu deriso da Seneca³²; quantunque, nella maggior parte di queste lettere, io segua piuttosto il modo di Cicerone che quello di Seneca. Seneca stipò infatti nelle lettere quasi tutta la morale dei suoi libri, mentre Cicerone trattò di filosofia nelle sue opere, e nelle lettere si occupò di cose domestiche, di curiosità e di avvenimenti del suo tempo. Qual concetto di esse abbia Seneca, è cosa che riguarda lui; per me, lo dico francamente, sono una lettura piacevolissima, che ricrea da quella tensione delle cose difficili che, se è continua, spezza l'animo, se è interrotta, lo diletta.

Tu dunque troverai qui molte lettere scritte familiarmente agli amici, tra i quali anche a te, ora sopra affari pubblici e privati, ora sulle mie sventure, che è l'argomento più frequente, ora su altre cose, in cui per caso m'imbattei. Io non ho quasi mai fatto altro che informar gli amici del mio stato d'animo o di altro che fosse a me noto, essendo del parere di Cicerone, che nella sua prima lettera al fratello dice³² essere ufficio delle lettere informar colui a cui si scrive di ciò ch'egli ignora. E di qui trassi occasione per il titolo; sul quale meditando, sebbene il nome di «lettere» fosse perfettamente adatto³³, tuttavia, poiché molti degli antichi l'avevano usato e io stesso me n'ero servito per quella raccolta di varie poesie agli amici, di cui ho poco sopra fatto menzione, non volli adoprarlo due volte e scelsi un titolo nuovo: *Libro delle cose familiari*. In esso poche cose sono scritte con uno stile adorno, molte familiarmente e su argomenti familiari, sebbene talvolta, quando il soggetto lo richieda, la narrazione semplice e disadorna sia qua e là nobilitata da considerazioni morali; ciò che fece anche Cicerone. A spender tante parole su cosa di sì poco momento mi spinge il timore degli accaniti censori, i quali, senza scriver nulla che si possa sottoporre a giudizio, giudicano l'ingegno degli altri: impudente temerità, che si fa forte soltanto dell'altrui silenzio. A chi siede sul lido, è facile, battendo palma a palma, dir quel che gli piace sull'arte di guidar la nave. Contro l'ardir di costoro difendi tu, celandole nei tuoi scrigni, queste mie povere cose, che mi sfuggirono di mano imprudentemente. Ma se un giorno io darò l'ultimo tocco a quella, non Minerva di Fidia, come dice Cicerone³⁴, ma immagine dell'animo mio³⁵, qual ch'ella sia, e ritratto del mio ingegno, a cui con grande impegno sto lavorando, allora, quando sarà in tua mano, tu potrai offrirla senza timore alla vista di tutti.

1. I *Rerum familiarium libri*, il cui progetto fu suggerito a Petrarca dal rinvenimento del codice delle *Ad Atticum* di Cicerone nella Biblioteca Capitolare di Verona nel 1345. La raccolta contiene 350 lettere, divise in 24 libri, composte fra il 1350 e il 1366, in parte scritte parallelamente alla stesura delle *Senili*.

2. La lettera, datata 13 gennaio 1350, è indirizzata all'amico Ludwig van Kempen nativo delle Fiandre, che il poeta chiama con il soprannome di Socrate, secondo il costume abituale di appellare gli amici più cari con allusivi pseudonimi classici. A questi, che visse alla corte papale di Avignone, e fu cantore nella cappella del cardinale Giovanni Colonna, il Petrarca dedica la raccolta delle *Familiars*, che si concludono infatti con la *Fam.* xxiv 13, al medesimo destinatario, scritta con tutta probabilità quando l'amico era già morto (1361). Da notare come la lettera proemiale, che qui si presenta, nasca dallo stesso smarrimento esistenziale (seguito all'anno funesto della peste del 1348, in cui Petrarca perse non solo la donna amata ma congiunti e amici carissimi, quali il cardinale Giovanni Colonna, il poeta Sennuccio del Bene e Franceschino degli Albizzi) che anima, nei medesimi anni, il sonetto proemiale dei *Rerum vulgarium fragmenta* e della prima *Epystola*, qui proposta di seguito, tutti parimenti legati da forti connessioni tematiche e lessicali, ed espressione della volontà di sistemare il complesso della propria opera e dare un senso alla propria personale parabola di letterato e di uomo, come ha dimostrato Francisco Rico, «*Rime sparse*», «*Rerum vulgarium fragmenta*». *Para el título y el primero soneto del «Canzoniere»*, in «Medioevo romanzo», III (1976), pp. 101-38.

3. *Indo ... Caspio Carpathio*: mari noti per le ricchezze raffinate di cui erano latori. L'immagine evoca la figura dell'*adynaton*, cioè dell'impossibile consolazione di fronte all'enorme vuoto lasciato dalla scomparsa dei cari.

4. *Importunus ... aranea*: Pallade è divinità che sovrintende alla memoria e alle attività intellettuali. Le tignole e i ragni sono allusioni zoomorfe alla corrosione del tempo e all'oblio. Ma si celano anche richiami impliciti al mito (Aracne) e a fonti classiche: per la funesta razza delle tignole, invisia a Minerva, cfr. Verg., *Georg.* IV 246-247.

5. *frenis homericis astricta*: opere in esametri, ovvero le cosiddette *Epystole*, le lettere in versi dedicate a Barbato da Sulmona.

6. *ysocraticis habenis*: l'oratore ateniese Isocrate (436-338 a.C.), che Petrarca conosce nella mediazione di Cicerone (*Brut.* 32-33; *Orat.* 174-175; *De orat.* III 173), raccomandava il particolare uso di cadenze ritmiche all'interno della prosa.

7. *pars ... utebatur*: si tratta ovviamente della lirica volgare.

8. *Quod ... accepimus*: Petrarca espone qui l'idea che la metrica romanza, fondata sul ritmo e sul numero della sillabe, avesse in realtà un precedente antico nel verso latino saturnio, come forma di versificazione "volgare", obbediente solo al ritmo in opposizione alla metrica quantitativa. Tale opinione era nata dalla lettura di un passo del commento di Servio alle *Georgiche* di Virgilio (II 385), come si evince anche da una postilla redatta sul celebre "Virgilio Ambrosiano" (ms A 79 inf. della Biblioteca Ambrosiana), l'amatissimo manoscritto delle opere virgiliane col commento di Servio posseduto dal poeta. Si noti anche come tale riflessione sottenda la volontà di elevare, con l'ausilio di un'*auctoritas* teorica, alla dignità classica la propria opera poetica in volgare.

9. *maiorum operum*: si allude all'*Africa* (iniziata fra il 1338 e il '39, che porterà a Petrarca la laurea poetica nel 1341) e al *De viris illustribus*, che ebbe principio negli stessi anni e fu continuamente rielaborato nei trenta successivi.

Tali opere "maggiori", non a caso mai considerate concluse, e sempre eternamente *in fieri*, furono il banco di prova più arduo per la penna del poeta.

10. *Timui ... sequacius*: motivo senecano e cristiano (soprattutto agostiniano) ossessivamente ricorrente nell'opera petrarchesca: cfr. qui il CAP. 10: *La fugacità del tempo*.

11. *plus ... in actionibus quam in verbis*: la frase, che ricalca una citazione senecana (*Epist. ad Lucil.* 16 3), potrebbe alludere, visto l'anno della lettera, alla volontà di recarsi a Roma in occasione del giubileo.

12. *Vulcano ... tradidi*: buttai nel fuoco.

13. *Barbato nostro*: Barbato da Sulmona, a cui, come si è detto *supra* nella nota 5, sono dedicati i tre libri di *Epystole* (metriche).

14. *illud Apuleii Madaurensis*: cfr. Apul., *Met.* I 1.

15. «*equabile ... genus*». Cfr. Cic., *De off.* I 1 3.

16. *Cato*: Cato (il Censore) fu protagonista di 44 processi, da cui venne sempre assolto. Petrarca leggeva questa notizia nella *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio (VII 27 100). Il manoscritto dell'opera pliniana posseduto e postillato da Petrarca è, come si è detto, il famoso Parigino Latino 6802 della Bibliothèque Nationale.

17. *solitudinis amatorem*: si ricordi che Petrarca amava designarsi ed essere designato dagli amici con il nome di "Silvanus", colui che ama la solitudine delle selve.

18. *Epycurus ... magnus*: si noti come Petrarca, sovvertendo tutta la tradizione medievale che condannava il filosofo greco come peccaminoso teorico del piacere (si pensi al canto X dell'*Inferno* dantesco), ne riabiliti la figura intellettuale sulla scia di Seneca.

19. *Ydomeneo ... Metrodoro*: Idomeneo di Lampsaco, ministro di Lisimaco, re di Tracia; Polieno e Metrodoro furono allievi di Epicuro. La fonte è Sen., *Epist. ad Lucil.* 21 3, 22 5, 18 9, 6 6, 79 15.

20. *Bruto ... filio*: l'allusione è ovviamente agli epistolari ciceroniani indirizzati all'oratore Quinto Giunio Bruto, a Pomponio Attico (questo *corpus* fu scoperto da Petrarca nella Biblioteca Capitolare di Verona nel 1345 e diede avvio al progetto delle *Familiars*), al fratello Quinto e al figlio Marco.

21. *Seneca ... scribit*: fuori dalla raccolta delle lettere *Ad Lucilium* Seneca scrisse le tre *Consolationes* (a Elvia, a Marcia e a Polibio), un'epistola consolatoria a Marullo per la morte del figlio (cfr. *Epist. ad Lucil.* 99) e una a Ebuizio Liberale (cfr. *Epist. ad Lucil.* 19 13) dopo l'incendio di Lione.

22. *Ulixeos ... erroribus*: per la proiezione di Petrarca nel mito di Ulisse cfr. l'*Introduzione*. Ma si noti qui l'efficacia del chiasmo, figura della specularità: l'immagine di Ulisse rimanda al poeta i propri tratti riflessi allo specchio.

23. *in exilio ... in exilio*: ser Petracco, padre di Francesco, bandito da Firenze nel 1302 con la pretestuosa accusa di baratteria, si rifugiò ad Arezzo dove il poeta nacque il 20 luglio 1304.

24. *matris*: Eletta Canigiani, nata intorno al 1280.

25. *Inde ... dextera*: la madre Eletta con il piccolo Francesco raggiunse a Incisa la famiglia paterna nei primi mesi del 1305.

26. *Metabus Camillam*: Virgilio racconta nell'*Eneide* (XI 544 ss.) come Metabo, nuotando tra i flutti perigliosi del fiume Amaseno, mettesse in salvo la figliuola Camilla dopo averla legata bene a un'asta e fatta giungere con un lancio sicuro sulla riva opposta.

27. *Finis ... Pise*: il poeta e la famiglia giunsero a Pisa nel 1311.

28. *unde ... passus*: il viaggio per mare da Genova a Marsiglia, per raggiungere Carpentras, in Provenza, risale al 1312.

29. *militia ... terram*: cfr. *Iob.* 7 1: «militia est vita hominis super terram».

30. *Terrentius ... uterer*: Ter., *Andr.* 13-14.

31. *Seneca Ciceronem*: Sen., *Epist. ad Lucil.* 118 1-2. Cicerone, rivolgendosi ad Attico (*Ad Att.* I 12 4), lo esortava a scrivergli qualunque cosa, anche se non aveva nulla di particolare da dirgli.

32. *Cicero ... ait*: Cic., *Ad Q. fr.* I 1 37.

33. *quamvis ... esset*: il titolo originario della raccolta doveva essere *Epystolarum mearum ad diversos liber*. Il «varium carmen» che viene menzionato subito dopo fa riferimento alle *Epystole* in versi.

34. *Phidie ... Cicero*: nel *De orat.* II 73 Cicerone confronta l'oratore che raggiunge i massimi livelli dell'eloquenza con la perfezione conferita alla statua di Minerva dal celebre scultore greco Fidia.

35. *animi ... effigiem*: i più insigni critici petrarcheschi (Billanovich, Wilkins, Carrara, Ricci, Dotti) sono stati finora concordi nel vedere in questa espressione un'allusione alla lettera *Posteritati*. Ultimamente Francisco Rico (rivedendo la sua originaria interpretazione del 1974 che ravvisava nel *Secretum* l'opera celata dietro a quell'espressione) individua, con prove più che convincenti, nell'*Africa* l'«effigiem» di cui qui si parla. Cfr. F. Rico, «*Animi effigies*». L'«*Africa*» nel prologo alle «*Familiari*», in *Verso il Centenario petrarchesco. Prospettive critiche*, Seminario di studi (Bologna, 24-25 settembre 2001), in stampa nei «Quaderni petrarcheschi», XI (2001).

36. *de fortunis perditis*: al momento dell'esilio, nel 1302, a Ser Petracco, vennero confiscati i beni.

37. *Quibus ... offendar*: nella *Fam.* XXIV 3, indirizzata a Cicerone e datata 16 giugno 1345, Petrarca rimprovera all'oratore latino certi comportamenti incoerenti sul piano politico e personale.

38. *Que ... quoque*: Seneca è il destinatario della *Fam.* XXIV 5. Petrarca lo loda come filosofo, ma ne condanna il rapporto con Nerone. Al momento della stesura della suddetta *Familiare* il poeta riteneva ancora che l'*Octavia* fosse tragedia senecana, opinione su cui in seguito esprimerà fondati dubbi. Un manoscritto delle tragedie di Seneca posseduto e postillato dal Petrarca è il ms T III II della Biblioteca del Monasterio dell'Escorial. Sulla presenza di Seneca tragico nell'opera petrarchesca mi permetto di rinviare a L. Chines, *Ricezioni petrarchesche di Seneca tragico*, in *Miscellanea senecana*, a cura di G. G. Biondi, in «*Paideia*», LIII (1998), pp. 77-88.

39. *Varroni Virgilioque*: sono le *Familiari* XXIV 6 e XXIV II. Gli altri a cui allude subito dopo sono Quintiliano, Tito Livio, Asinio Pollione, Orazio e Omero.

40. *Ille vir*: Cicerone.

41. *quod ... Seneca*: Sen., *Nat. quaest.* VI 2 1.

42. *Una ... salutem*: Verg., *Aen.* II 354.

43. *Tum ... noveris*: per quanto il Petrarca decidesse che il 1361 avrebbe dovuto segnare la conclusione della silloge delle *Familiars* e la data di inizio delle *Seniles*, è noto che in realtà tale distinzione non fu mai rigida, ma, in conformità con le esigenze artistiche dei due epistolari, alcune delle *Familiars* furono composte dopo il 1361 e alcune *Senili* prima.

44. *Si ... / ... ruine*: Hor., *Carm.* III 3 7-8.

45. Le *Epystole*, scritte sul modello delle *Epistulae* di Orazio, furono composte in un arco di tempo molto ampio, la più antica risale al 1331. Ricevettero, al pari delle *Familiars*, una sistemazione organica intorno al 1350. La raccolta, che conta 66 lettere divise in tre libri, solo molto tardi, tra il 1363 e il 1364, verrà licenziata dall'autore, il quale nella *Fam.* XXII 3 a Barbato da Sulmona, dedicatario dell'opera (cfr. *infra*, nota 46), esprime i dubbi e la perplessità che ne avevano prorogato la pubblicazione. Dal momento che il poeta non ha in-

dicato le date e i luoghi di composizione delle *Epystole*, i riferimenti topici e cronologici sono stati e sono ancora oggetto di discussione.

46. Marco Barbato da Sulmona, letterato famoso che visse alla corte di Roberto d'Angiò a Napoli. Fu uno degli amici più cari di Petrarca fino alla morte sopraggiunta nel 1363. A lui sono dedicati i tre libri di *Epystole* in versi, di cui questa lettera, composta probabilmente nel Nord Italia, forse a Mantova tra il 1349 e il 1350, è il proemio. Per la temperie dell'animo e l'atmosfera che vi sono sottese e per i legami con la prima delle *Familiars* cfr. *supra*, nota 1.

47. *pium ... regem*: re Roberto d'Angiò che nel 1341 aveva giudicato il poeta degno della corona d'alloro. La sua morte (di cui Petrarca ricevette notizia probabilmente nel febbraio 1343) è compianta nell'egloga II del *Bucolicum carmen* (*Argus*).

48. *melle ... / ... Hybleo*: il miele decantato nella classicità prodotto dalle api nutrite dalla varietà dei fiori del monte Ibla, in Sicilia.

49. *spargimur ... / ... Alpibus*: Petrarca si riferisce alla sua abituale dimora in Provenza e a quella napoletana dell'amico.

50. *bustum ... / ... origo*: rispettivamente Napoli e Mantova.

51. *sparsi ... / carminis*: non sfugga il legame con le «rime sparse» del sonetto proemiale dei *Kerum vulgatum fragmenta*.

52. *nervos ... velim*: fino a quando non si fossero consolidati davvero l'ingegno e lo stile.

53. *affectus ... varios*: cfr. *RVF* I 5: «del vario stile in ch'io piango et ragiono».

54. *curasque ... inanes*: cfr. *RVF* I 6: «fra le vane speranze e 'l van dolore».

55. *ille puer ... vulnus*: il dio Amore.

56. *Ipse ... videbor*: cfr. *RVF* I 4: «quand'era in parte altr'uom da quel ch'i' sono».

57. *Tempus ... amorem*: in realtà forse qui sarebbe meglio tradurre il verbo *extinxit* lasciando il perfetto. Ovvero il tempo diminuì quell'amore che poi la morte di Laura (1348) estinse. Infatti il poeta dichiara in altri luoghi della sua opera che la fiamma d'amore si era già attenuata quando la sorte sottrasse l'amata.

58. *breve marmor*: cfr. *RVF* 304 9: «Quel poco è morto, e 'l copre un picciol marmo»; *iamque ... pudet*: cfr. *RVF* I II-12: «di me medesimo meco mi vergogno; / et del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto».

59. *turba ... / ... aliena*: si ricordino le riflessioni di Boccaccio nel *Proemio* 4-5 del *Decameron*: «Nella qual noia tanto refrigerio già mi porsero i piacevoli ragionamenti d'alcuno amico e le sue laudevole consolazioni, che io porto fermissima opinione per quelle essere avvenuto che io non sia morto».

60. *Veniet ... / ... paratu*: ornata di maggior pregio e decoro.

61. *nuge*: la poesia più lieve, quella della lirica volgare.

62. *maiora paramus*: allude alle opere più impegnative come il *De viris illustribus*, alla cui sistemazione si accingerà da lì a poco, nel 1351.

63. Cfr. *supra*, nota 45. La lettera risale probabilmente al giugno del 1349 e fu scritta in tempi non lontani da quelli della composizione dell'epistola proemiale delle *Familiars*, indirizzata come si è visto allo stesso Socrate. Questa lettera e le *Familiars* 8 e 9 che seguono nello stesso libro costituivano originariamente un unico testo epistolare sempre indirizzato al medesimo destinatario.

64. *Marco Tullio*: cfr. Cic., *Ad Q. fr.* I 3.

65. *Virgilium*: cfr. Verg., *Aen.* II 368-369.

66. *elegos*: l'elegia è il genere letterario consacrato alle lamentazioni e alle manifestazioni sentimentali.

un cadavere sentii, come allora nella mia carne, quale nullità, o piuttosto quale miseria e ignominia sia l'uomo, se non compensa l'ignobilità del suo corpo con la nobiltà dell'animo. Che più? Nelle mani dei medici, incerto tra la speranza e il timore, sono qui giacente da quattordici giorni; e quattordici giorni, se si considerino come altrettanti anni, sono a mio giudizio assai lunghi e molesti. Poiché questo stato, che in ogni luogo mi sarebbe stato grave e importuno per il fatto che a me, più che ad altri non soglia, questa inerzia e questo riposo intorpidiscono le forze dell'ingegno quale esso sia, mentre le rafforza il moto regolato, ora soprattutto m'è gravissimo e importunissimo per il desiderio insaziabile di rivedere la regina delle città, che quanto più riguardo tanto più ammiro e più sono costretto a credere quel che di essa fu scritto. Cerco tuttavia di consolarmi della mia disgrazia e del mio dolore come se mi siano stati mandati dal cielo, pensando che se il mio confessore si dimostrò verso di me troppo indulgente, altri ora vi sopperisca; e talvolta mi viene in mente esser disposizione di Dio, che avendo egli risollevato con le sue mani l'animo mio zoppicante, ora debba per compenso zoppicare il corpo. In queste considerazioni, il cambio mi è apparso non al tutto triste e miserando, e ne rendo grazie a Colui che mi rese la speranza di rivederti presto guarito di corpo e d'animo. Questo, o amico, io ti scrivo ancora giacente nel mio lettuccio – e la mia scrittura te lo dimostra –, non perché tu ti dolga di quel che mi è accaduto, ma perché tu goda nel sapere che ho sopportato di buon animo questa disgrazia, e altre più gravi ne sopporterei, se mi capitassero. Vivi felice, sta' bene e ricordati di me.

Roma, il 2 di novembre, nel silenzio di una notte tenebrosa.

serum et vile animal est homo, nisi ignobilitatem corporis animi nobilitate redemerit. Quid multa? inter manus medicorum, inter metum et spem salutis dubius, iam quartumdecimum diem Rome iaceo, qui dierum numerus, si cum annis totidem conferatur, iudice me longior atque molestior sit. Hic enim status cum ubique michi gravis et importunus futurus esset eo quod preter naturam plurimorum quantulacunque vis ingenii mei situ et quiete corporis torpet, motu sobrio vegetatur, tum hic presertim importunissimus atque gravissimus est propter animum inexplebilem regine urbis aspectibus, quam quo magis intueor, magis miror et magis magisque ad credendum cogor quicquid de hac scriptum legimus. Casum tamen ipse meum doloremque consolor, quasi hoc celitus actum sit, ut quoniam in me confessor meus fuisse lenior videbatur, quod ab illo pretermisum fuerat, alter impleret, et interdum, fateor, putavi iudicium Dei esse volentis ut cuius animum diutissime claudicantem ipse manibus suis erexerat, eius corpus de cetero claudicaret. Que rite libranti minime tristis aut misera censenda erat alternatio, gratias Ei qui michi spem restituit te in proximo recto simul animo ac corpore revidendi. Ceterum hec tibi, amice, adhuc – quod ipsa literarum facies indicat – in grabatulo meo iacens scribo, non ut doleas hec nobis accidisse, sed ut gaudeas me et hec equo tulisse animo et multo graviora laturum esse si ingruerint. Tu vive feliciter et vale, nostri memor.

Rome, IV Nonas Novembris, silentio noctis intempeste.

Un giudizio su Dante

(da *Familiars*, XXI, 15)

l'azione esercitata dall'esempio delle opere di Dante sulla formazione letteraria e sull'attività creativa di Petrarca è tema tra i più interessanti per i lettori, di oggi come del Trecento. La poetica petrarchesca era infatti, come si è visto, per molti aspetti antitetica a quella dell'Alighieri: rilancio di una scrittura latina rifondata, contro l'affermazione della dignità del volgare; ricerca di uno stile aulico e armonioso, privo di quegli scarti linguistici e tonali propri dello stile *comico* della *Commedia*. Molti studi recenti (Santagata, Trovato) hanno messo in luce innumerevoli memorie dantesche non solo nelle opere volgari del Petrarca ma anche in quelle latine; e gli stessi interlocutori di Petrarca, spesso appassionati lettori di Dante, erano curiosi di comprendere portata e caratteri di tale relazione. Tra questi, il più attivo era certo Boccaccio. Durante una permanenza di circa un mese, tra il marzo e l'aprile del 1359, nella casa milanese del Petrarca i due amici discussero a lungo del valore della poesia di Dante, che Boccaccio lodò senza riserve ricevendo però l'impressione che l'amico non fosse completamente d'accordo. Tornato a Firenze, temendo di avere in qualche misura offeso il suo ospite con quei prolungati elogi, Boccaccio scrisse al Petrarca per precisare che comunque la sua ammirazione nei suoi confronti era ben superiore a quella nutrita per l'Alighieri, al quale peraltro doveva riconoscere di essersi profondamente ispirato in gioventù.

L'epistola, di cui qui si riporta la prima parte, è la risposta alla lettera di Boccaccio, dai cui contenuti Petrarca dedusse evidentemente che nell'amico, come in altri contemporanei, poteva essersi radicata l'idea, per lui certo inaccettabile, che fosse invidioso della fama di Dante. E non a caso, l'approvazione per la stima riservata a Dante da Boccaccio è seguita da una esplicita assicurazione di estraneità al peccato d'invidia: vi è anche un riferimento alla diffusione di maligne dicerie relative a un suo presunto odio e disprezzo per l'Alighieri. I primi argomenti, dunque, sono di ordine morale, e alla stessa sfera appartiene il ricordo dell'affratellamento determinatosi a seguito dell'esilio patito in comune, ricordo che accenna persino ad un incontro tra Dante e un Petrarca ancora fanciullo.

Ma i successivi elogi rivolti all'Alighieri sono sviluppati in modo tale da far risaltare la diversità e superiorità che Petrarca si attribuisce. Dante è lodato per aver dedicato la sua vita agli studi e alla gloria poetica, incurante delle grandi difficoltà pratiche che lo colpirono: ma si tratta di una qualità ben condivisa dallo stesso aretino; ed è presentato come un poeta nobile per i contenuti affrontati, purtroppo vittima di quel pubblico popolare da lui cercato con le sue scelte linguistiche, ma incapace di recepire i suoi versi senza storpiarli e fraintenderli. E se in gioventù Petrarca si era astenuto da una troppo accurata lettura della poesia dantesca per non esserne eccessivamente influenzato, il triste destino di quella poesia di venire irrimediabilmente «malmenata dal volgo», fu tra i motivi che indussero Petrarca a percorrere una strada completamente diversa, più colta e rivolta ad un pubblico più selezionato.

Petrarca
«anti-Dante»

Memorie
dantesche

Il dialogo
Petrarca-
Boccaccio

Una difesa
dal peccato
di invidia

Superiorità
di Petrarca
e il pubblico
della poesia